

Enzo Sereni

La Comunità di Roma e l'affare di Damasco (1840)

Estratto da La "Rassegna Mensile Di Israel",
vol. 3, no. 2/3, 1927

www.torah.it

2019 - 5779

La Comunità di Roma e l'affare di Damasco

*A mio zio Angelo Sereni
con affetto e riconoscenza.*

VERSO la primavera del 1840 si cominciò a diffondere per l'Europa la voce di gravi persecuzioni contro gli ebrei di Damasco. Un cappuccino italiano, Fra Tommaso di Sardegna, assai noto per la sua attività benefica sia fra cristiani che fra ebrei e mussulmani, era d'improvviso scomparso insieme al suo servitore. Si sapeva che qualche tempo prima del fatto il frate aveva avuto un vivace diverbio con un carrettiere turco e che questi, irritato dal contegno sprezzante del sacerdote cristiano nei riguardi della fede mussulmana, aveva minacciato di ucciderlo. Ma il console di Francia a Damasco, Ratti Menton, era riuscito a deviare i sospetti delle autorità e della popolazione contro gli ebrei, spargendo la voce che quelli avessero ucciso i due cristiani per il cosiddetto «sacrificio rituale» di Pasqua. Furono arrestati diversi ebrei, fra cui dei rabbini e dei maggiorenti della Comunità: la tortura, le privazioni, il timore di peggio avevano già spinto uno a abiurare e a farsi mussulmano, altri a confessare delitti inesistenti. La situazione della comunità damascena esposta agli attacchi di cristiani era disastrosa: da un momento all'altro si poteva temere un massacro. Il Ratti Menton a questo punto, imbalanzito della vittoria, volle coinvolgere nella accusa e fare arrestare un certo Picciotto, ebreo, cittadino austriaco. Ma il console d'Austria, l'italiano Merlatto, non solo non consentì all'arresto dell'innocente ma, impossessatosi della cosa e compreso come tutta l'accusa non fosse che una macchina montata dal Ratti Menton, si rivolse ai suoi superiori e cercò d'impedire con ogni mezzo che la persecuzione avesse un seguito. Intanto contezza degli av-

venimenti si era avuta in Europa: dapprima monche notizie, contenenti niente più che l'accusa, poi, da una parte e dall'altra, particolareggiate narrazioni degli avvenimenti. L'opinione pubblica ebraica dei paesi liberi si commosse: Crémieux allora vice-presidente del concistoro israelitico in Francia, Moses Montefiore in Inghilterra, si agitarono. Luigi Filippo, il re borghese, a un indirizzo degli ebrei di Francia per le nozze del figlio, rispondeva il 1° maggio che «s'il est sur un point quelconque des Juifs malheureux qui réclament la protection de mon gouvernement et que mon gouvernement puisse quelque chose, je répondrai à votre voix». A Londra nella Mansion House venne tenuto tempo appresso un comizio di protesta. Anche in Germania l'eco degli avvenimenti d'oriente fu notevole, tanto più che quasi in quel tempo anche in terra di Germania come a Rodi, forse sotto l'influsso di quella di Damasco, erano tornate a affiorire accuse simili. Moses Hess, l'autore di «Rom und Jerusalem», ricevette allora la prima intuizione della gravità del problema ebraico, dalla quale, venti anni più tardi, doveva nascere il suo libretto. Anche Lassalle, l'apostolo della socialdemocrazia, poi tanto lontano da ogni attività ebraica, sognò allora di brandire l'arma in difesa di Israele.

Nel Luglio, Moses Montefiore, accompagnato dalla moglie, dal Crémieux, da Munk, dal dott. Loewe, dal Wire, partì da Londra munito di numerose commendatizie: giunto ai primi di agosto in Alessandria, riuscì a ottenere da Mehemet Ali, nonostante l'opposizione del console di Francia, un indulto per gli accusati. Intanto la Siria ricadeva sotto l'influenza del Sultano e Montefiore credette opportuno recarsi a Costantinopoli per ottenere conferma dei suoi postulati dal nuovo padrone della Siria. Ottenne, cosa inaudita e insperata, addirittura un firmano imperiale nel quale si dichiarava che gli ebrei non dovevano essere molestati e si dichiarava falsa l'accusa di omicidio rituale.

Fu ritenuto ed era davvero un trionfo: Montefiore fu considerato da molti un nuovo Mosè: da tutti un salvatore, che aveva salvato Israele da un pericolo mortale.

Non mancarono echi del fatto anche in Italia. Ancora nel 1848 Massimo D'Azeglio, nel suo opuscolo sulla «Emancipazione degli Ebrei», ricordava «il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da Sir Moses Montefiore e dal giurisperito Crémieux».

UN RECENTE lavoro di riordinamento da me compiuto nell'archivio della Comunità Israelitica di Roma mi ha portato a ritrovare una serie di documenti che riguardano l'attitudine della comunità stessa e di alcune sue consorelle italiane in quel frangente e a scoprire alcune lettere di Moses Montefiore che non sono forse prive di interesse.

La prima menzione dell'avvenimento si ha in una lettera del 15 aprile 1840 di Giuseppe Raffael Levi di Vercelli al suo «compatriota» Salvatore Scala, allora da circa 15 anni attivissimo e intelligente segretario della comunità romana. Il Levi diceva di scrivere «spinto da ardentissimo amore nazionale» in qualità «di israelita amatissimo dell'onore della nazione e come capo di *quella* università» e esortava lo Scala «vicino più di *lui* agli originali» di occuparsi di raccogliere documenti circa l'attitudine dei «Santi Pontefici di Roma» in difesa degli ebrei accusati di omicidio rituale e citava al proposito Gregorio Magno, Innocenzo IV, Gregorio IX, San Bernardo «avendo per prova sperimentato come tali fatti sieno più di ogni altro ragionamento ed apologia acconci a cancellare negli animi le sinistre impressioni che siffatte calunnie sogliono produrre» e incitava lo Scala a far sì che Gregorio XVI «distinto per lume e filosofia» desse «una convalidazione alle lettere e agli atti dei suoi predecessori». Temeva per le conseguenze che fatalmente avrebbero seguito la diffusione della notizia del presunto delitto. «Ella conosce il Piemonte e può immaginarsi quali e quante conseguenze possano da noi temersene. Non è che finora, lode al cielo, siasi mostrato veruna intenzione ostile ma la cosa non lascia di tenerci in apprensione. Noi sembriamo retrocessi di due secoli». Che tale apprensione non fosse ingiustificata può ben riconoscere davvero chi ricordi quali fossero le disposizioni ostili del Governo Piemontese verso gli ebrei (cfr. ciò che ad esempio scriveva sull'argomento David Levi nella sua *Ausonia. Vita d'azione*) e se si ricordi che Fra Tomaso era un sardo, cioè un suddito piemontese (1).

Il 26 aprile scriveva, sempre allo Scala, D. E. Basevi di Livorno. Si rallegrava perchè a Roma «erano riusciti per le loro premure

(1) Secondo l'«Univers Israélite» dell'Aprile 1840, pag. 218, «à Turin la censure a refusé au grand rabbin l'insertion d'une note qu'à l'occasion... il avait adressé au Messager Piemontais. Ainsi, dans le Piémont, des menaces ont été prononcées par la populace contre les Juifs».

a ottenere come fra *loro* il silenzio dei pubblici fogli. Un articolo in difesa ove non si ha libertà di stampa potrebbe provocare una polemica con armi ineguali». Dato che a Livorno si raccoglievano «fatti e documenti» chiedeva gli fosse mandata copia delle bolle papali poichè documenti di questo genere avrebbero potuto servire largamente a fornire qualche giornale di elementi per una storia di questo pregiudizio contro gli ebrei.

A ambedue gli scriventi rispondeva lo Scala il 30 Aprile: non solo condivideva l'idea del Basevi della vanità di ogni difesa sui giornali laddove mancasse la libertà di stampa ma era contrario a scrivere in «qualsivoglia foglio» (alludendo forse all'operato degli ebrei di Francia) dato che per il momento non si aveva che un «fatto» cioè quello dell'accusa non ancora smentita e che «era interesse del vice-re di Egitto di farlo sussistere e di velarlo in modo inestricabile». Pubblicare difese sui giornali non gioverebbe che a chi «stassene silenzioso per offenderci a propria provocata difesa». Egli non vedeva altra via che quella di rivolgersi al Pontefice, perchè seguisse l'esempio dei suoi antecessori: solo dopo ciò sarebbe stato utile rivolgersi ai «Principi secolari i quali imporre potranno ai cannoni ma non alla pubblica opinione a noi sempre infensa e in specie su quella degli inscienti». Deprecava anche «la diatriba di Crémieux verso gli innazionali» (2) perchè inaspriva gli animi «mentre dense nubi coprono in oriente la pretesa catastrofe». Un uguale tono dimesso, quasi egli disperasse che mai la verità dovesse farsi strada, era la risposta al Levi. Dopo averlo ringraziato delle indicazioni, soggiungeva: «In questo archivio nazionale si conservano altri preziosi documenti su tal nauseante e ributtante affare e tutto si tiene pronto all'occorrenza». Tentativi per far inserire articoli di difesa erano da scartare dato «che non si sarebbe mai pervenuto a far credere l'insussistenza di un fatto ancora sub judice» (3). E perciò si comprende il suo vivo rammarico perchè

(2) «Innazionali» in contrapposto a «nazionali», «ebrei» — sarebbero i Francesi a proposito dei quali Crémieux, sdegnato per l'ambiguo contegno del governo di Thiers, che sottomano appoggiava Mehemet Ali e Ratti-Menton, aveva lanciato l'accusa «La France est contre nous!».

(3) Dopo la parola «insussistenza» è cancellata la parola «orientale». Evidentemente lo Scala voleva alludere alla voce che fu messa allora in giro che, sì, agli ebrei occidentali fosse interdetto di bere il sangue cristiano, ma non agli orientali i quali avevano il Talmud integro, non purgato dalle revisioni ecclesiastiche. Cfr. Grätz, Geschichte der Juden, XI.

nessuna smentita si era avuta dopo quella pubblicata «in un foglio di Lucca» promettendosi non appena qualcosa del genere si avesse «di prostrarsi a piè del Trono di S. S. per la rinnovazione di qualche paterna provvidenza impeditiva la riproduzione di tante sciagure». Tale stato di animo angosciato non impedì allo Scala, che del resto era uomo di non comuni doti, di agire per raccogliere tutte le notizie sull'argomento e di rivolgersi alle Comunità d'Italia per un coordinamento dell'azione da svolgersi la quale nel suo concetto, come abbiamo visto, doveva consistere in un passo comune delle comunità israelitiche d'Italia presso il papato per il rinnovamento di una dichiarazione pontificia che attestasse l'insussistenza dell'accusa di omicidio rituale. A tale accordo che lo Scala dovette provocare con una lettera circolare o una serie di lettere di cui non mi è stato dato di trovare la minuta, aderivano il 15 Maggio la comunità di Ferrara, che comunicava anche l'adesione di Mantova, il 21 quella di Livorno, il 26 quelle di Ancona e di Pesaro. Dalle varie Comunità si inviarono anche notizie sullo stato di animo delle popolazioni e materiale circa l'attitudine di principi e chiesa raccolto nei vari archivi e nelle biblioteche. Il segretario della comunità di Ancona, B. Consolo, compose addirittura una memoria sull'argomento che fu inviata allo Scala e ancora si conserva nell'archivio. Solo il Basevi da Livorno si mostrava scettico circa la possibilità. «Utilissima una dichiarazione pontificia. Ma siamo in circostanza per reclamarla?». Non mancarono i consigli di prudenza: i pesaresi raccomandavano «nelle mire che le SS. VV. avranno pel bene comune... la maggior prudenza trattandosi di affare delicatissimo e tale da doversi poco agitare».

NON siamo informati di quanto stabilisse la comunità di Roma. Raccolse anche essa materiale e ne ho trovato parte ancora all'incartamento sull'affare di Damasco nell'archivio: fra le altre le memorie del famoso Rabbino Tranquillo Vita Corcos nel 1705 a proposito di una accusa contro Gioiello Di Core, ebreo romano, per omicidio rituale. Non è da escludersi che fosse sollecitato l'intervento di qualche illustre personaggio ecclesiastico: a ciò allude forse un incomprensibile passo di una lettera dei capi della comunità di Ferrara dell'11 giugno. Più non ho potuto trovare perchè i verbali delle sedute della Comunità che fin'ora non erano noti che

per gli anni dal 1870 in su e che a me è stato dato rintracciare e riordinare in gran parte per gli anni dal 1818 al 1870 sono, appunto per il 1840, almeno per ora, lacunosi.

Lo Scala non dovè intanto restare inerte nemmeno nel cercare di controbattere ogni diffusione di notizie antisemitiche in Roma. Nel n. 77 di un giornalucolo clericale romano «Avvenimenti edificanti» diretto dal card. Frasoni, pref. di Propaganda, era comparsa una narrazione — violentemente antisemitica — del «Barbaro e superstizioso trucidamento di un ottuagenario cappuccino testè eseguito» tratto da una lettera d'un capo Missionario del Libano nella quale senz'altro gli ebrei venivano accusati del delitto. Le conseguenze della pubblicazione potevano farsi gravi e lo Scala ottenne l'inserzione nel n. 88 del medesimo giornale di una dichiarazione del «ceto israelitico di Roma» che suonava: «Gli Israeliti di Roma sì pietosamente accolti e difesi dal clemente Pontificio Governo, quai pacifici sudditi fra ottimi cittadini, che amorevolmente riguardarli; avendo inteso non senza orrore quanto da differenti versioni si pubblicò intorno al funesto caso avvenuto nella persona del M. R. P. Tommaso di Sardegna già Missionario Apostolico in Damasco, recansi concordemente a lor preciso dovere il porre in vista quegli autorevoli e irrefragabili documenti che valsero in ogni tempo, come sempre varranno a ismentire l'assurda imputazione dell'uso nefando di umano sangue per sognate religiose cerimonie. Dichiarano quindi che ne' principi e nelle massime del loro culto tener si deve in conto di selvaggio, di barbaro ed empio chiunque adottasse e mantenesse quelle pratiche inumane ed orribili, che tutte le leggi e la stessa ragione naturale altamente condannano e ributtano.

E a conferma di siffatta dichiarazione citano qui appresso, gli oracoli augusti delle sacre pagine e le apostoliche benedizioni». (Seguono nel testo numerose citazioni).

Della dichiarazione mi è stato dato rintracciare tre minute assai discordanti l'una dall'altra: il tono si va progressivamente smorzando, fino a farsi dimesso nella dichiarazione poi stampata. Ma se ciò sia da attribuirsi a consigli di prudenza dei fattori della comunità o a difficoltà trovate dallo Scala a far inserire il primitivo testo della dichiarazione, non mi è stato possibile accertare. Non dovette lo Scala intanto dimettere l'idea della dichiarazione pontificia: minuta di una supplica al Pontefice a quest'uopo — che credo dover

attribuire a quest'epoca — è ancora fra le carte: ma, se anche, come dubito, essa fu inoltrata, restò senza risposta. Continuò in ogni caso alacramente la raccolta dei documenti nella quale si distinse fra le altre la comunità di Ferrara, i cui capi all'offerta dei Romani di rimborsare le spese occorse, magnanimamente e ebraicamente rispondevano di « non sapere occultare » che tale offerta « male loro suonava all'orecchio, trattandosi di causa vertente tutta la nazione » e solo chiedevano notizie degli avvenimenti dalla più grande consorella. Nobili parole che fanno fremere di orgoglio e rimpianto al pensiero di quanto senso di solidarietà ebraica vi fosse appena 100 anni fa e come poi esso sia andato presto perduto fra gli ebrei d'Italia!

INTANTO il 7 luglio Sir Moses Montefiore e la sua signora erano partiti da Londra diretti a Alessandria per incontrare il vicerè di Egitto, da cui dipendeva la Siria: Mehemet Ali. Furono accolti festosamente a Livorno: a Civitavecchia si recarono ad incontrarlo lo Scala con Samuele Alatri e il Tagliacozzo, fattori della comunità. Fu lì che si cementò l'amicizia con il grande ebreo d'Inghilterra che promise di mantenere al corrente i Romani degli avvenimenti. La promessa fu mantenuta: arrivato ad Alessandria il 4 Agosto già il 12 Montefiore scriveva allo Scala.

Alessandria, 12 Agosto 5600

Stimatissimo signor Scala,

Vi ho fatto la Promessa di scrivere alcune righe dopo il nostro arrivo in questa Città e me ne godo assai di poter informarvi che ci troviamo grazia a Dio in buona salute, già siamo stati due volte di veder la sua Altezza il Pascià e speriamo che gli affari termineranno in favore agli Israeliti.

Venerdì prossimo la Sua Altezza ci vedera la terza volta e speriamo di sentire delle novelle più precise per noi. Non è necessario a dirvi che il mio scopo sia solamente per trovare la verità la più chiara e non si può far più che pregare al Dio il padre della giustizia e protectore della verità che ci ajuterà in nostro progetto.

Lei avrà la compiacenza di far i miei complimenti

al signor Tagliacozzo come a quel signor Deputato che abbiamo avuto il piacere di vedere con Lei sopra il bastimento francese.

Con tutta la stima
ho l'onore d'essere
il suo devotissimo

Moses Montefiore.

Sempre da Alessandria, ormai quasi alla fine della sua missione presso il Pascià antisemita, tornò Montefiore a scrivere il trentuno, ancora incerto se andare in Siria allora in stato di agitazione per i contrasti fra il Sultano e Mehemet Ali o, come poi fece, recarsi a Costantinopoli per guadagnarsi il favore del nuovo padrone della Siria: il Sultano.

Alessandria 31 agosto 5600

Stimatissimo signor Scala,

Ho il piacere di informarvi che venerdì passato abbiamo ottenuto un Firman (permissione) di poter andare a Damasco sotto la protezione della Sua Altezza Mohamad Ali Pascia. I prigionieri erano messi in libertà dal momento che la lettera di S. B. arriva in Damasco: quei ch'erano fuggiti possono ritornare a loro casa senza essere esposti agli oltraggi della popolazione — finalmente ch'erano tutti estimati come avanti quel sfortunato evento — ognuno potrebbe fare che vuol e siamo tutti sotto la stessa protezione con tutti gli altri abitanti della città. Essendo adesso assai periglioso d'andare in Syria non possiamo ancora decidere quando noi ci andremo ma in ognun caso tutto è terminato per il nostro più grande soddisfazione.

Vi prego di ricordarmi a tutti i nostri correligionari in vostra città. Ringraziamo tutti a Dio per la salvazione dei poveri Israeliti in Damasco. Speriamo che Iddio d'Israel non abbandonerà mai quei che non cercano più che la verità e sanno stimarla dove che si lo trovano.

Lady Montefiore che ha presa grand parte in quei affare si trova grazie a Dio in buona salute e così tutti i nostri compagni di viaggio. I miei complimenti al signor Tagliacozzo e a tutti i nostri signori correligionari.

Con tutta la stima
ho l'onore d'essere il suo devotissimo

Moses Montefiore.

Solo il 30 settembre la Comunità di Roma si decise a rispondere. Forse la causa di tale ritardo può essere spiegata da una minuta di lettera, da me ritrovata, dallo Scala il 3 ottobre rivolta a un ignoto «stimato signore» evidentemente ebreo, a cui lo Scala, da lui più volte aiutato, si rivolge perché recapiti a Montefiore, di cui i Romani ignoravano «l'attuale stazione», la risposta alle due missive del medesimo. Non è cosa questa troppo strana quando si ricordi come tutti i mezzi di comunicazione rapida mancassero allora. La lettera della Comunità non contiene altro che ringraziamenti ed auguri: di notevole — come documento umano — non v'è che una frase, che può servire a lumeggiare una piccola ambizione di un uomo di nobile cuore e grande animo: Samuele Alatri. Nella lettera del 13 il Montefiore aveva pregato lo Scala di salutare «il signor Tagliacozzo come quel signor Deputato che abbiamo avuto il piacere di vedere con Lui sopra il bastimento francese». L'Alatri — personaggio di tanto maggior rilievo che non il Tagliacozzo — restò forse punto che il suo nome fosse stato dimenticato. Nella risposta infatti, che probabilmente egli redasse e nella copia della quale nell'archivio rimasta si legge ancora la sua firma poi cancellata, vengono inviati al Montefiore gli «speciali saluti del sig. Tagliacozzo e del sottoscritto nostro sign. Alatri condeputato che ebbe l'onore di riverirla sullo Steamer». Questo incontro l'Alatri amò ancora ricordare nel 1884, in occasione del centenario montefioriano (4). Il 15 novembre, ormai sulla via del ritorno dopo aver toccato Costantinopoli, da Malta il Montefiore scriveva ancora. La copia del Firmano alla quale accenna la lettera si conserva ancora fra le carte della comunità, come anche il «foglio di Smyrne», un giornale inglese della città con notizia dell'attività del Montefiore in Turchia. Del Firmano venne poi fatta una traduzione italiana.

(4) «Ricordo con orgoglio di aver avuto in sorte per parte di questi Israeliti, l'onorevole incarico di recarmi da Roma ad ossequarvi di persona nell'anno della nostra era 5601 in Civitavecchia, da voi toccata di passaggio col battello postale francese, nella vostra missione relativa al fatto di Damasco, missione della quale è debito evocare in questo di la rimembranza tanto come uno dei più splendidi vostri elogi quanto come uno dei più segnalati vostri titoli alla benedizione degli uomini e di Dio» (Lettera dell'Univ. Israelit. di Roma al Montefiore in occasione del suo centenario a firma Samuele Alatri, ripubblicata nell'Album montefioriano, Casale Monferrato, 1884 (pag. 69).

Malta, 15 Nov. 5601

Stimatissimi signori,

Ho avuto il piacere di ricevere il vostro stimatissimo foglio e me ne godo assai di saper dirvi delle novelle che saranno non meno piacevole come quelle che già sono conosciute a voi Signori! Dopo aver terminato gli affari in Egitto e vedendo che già abbiamo fatto tutto che credevamo esser necessario in quel paese sono andato in Constantinopoli perchè ho visto per gli affari politiche che la Syria e tutta la terraSanta sarà in pochi tempi sotto la protezione del sultano dunque non ho perso un momento per andare al suo paese — e grazie al Dio d'Israel il resolto della mia visita era coronato col più felice successo. Il Sultan m'ha dato un Firman nel quale dichiara che gli Israeliti devono godere tutti gli vantaggi e privilegi come gli altri abitanti nel suo paese dichiarare anche l'innocenza degli Israeliti in Damasco sì bene come in Rhodes. Vi mando una copia e traduzione del nostro Iddrizio alla Sua Majesta — la sua risposta e anche il Firmano. Per non perdere il momento favorevole cercava d'ameliorare lo stato dell'educazione dei nostri correligionari perchè ho persuaso il Capo Rabino di dar un ordine che tutti gli hebrei sotto il governemeto turco dovrebbero imparare la lingua del paese — eccolo tutto ch'ho fatto in Constantinopoli — per il Foglio di Smyrna Lei vedrà che la nostra visita ha fatto buono a tutti gli Hebrei nel paese del Sultano. — Se Dio lo vuol avrò il piacere di star pocho tempo fra voi in Roma ed avro l'occasione di parlar più di questo sogeto felice.

Con tutta la stima
onorevoli signori deputati
ho l'onore di essere il vostro devotissimo

Moses Montefiore.

La lettera arrivò a Roma dopo il 30 novembre. Infatti nella minuta di una lettera dello Scala a una ignota eccellenza (5) — che è probabilmente identica all'ignoto «egregio signore» cui la comunità spediva la sua risposta a Montefiore il 30 settembre —

(5) Chi sia questo personaggio non saprei indicare con sicurezza: ma credo con ogni probabilità doversi trattare di un Rothschild di Napoli: membri di questa famiglia, valendosi della loro posizione finanziaria, furono anche talora buoni avvocati degli ebrei romani presso il Vaticano.

lo Scala lo ringrazia «del rispettabilissimo foglio di V. S. datato del 30 novembre passato con cui si degnò farmi inoltrare il plico del N. U. Sir Moses Montefiore con il firmano del Sultano». Lo Scala comunicava di aver dato al documento «la maggior prudenziale pubblicità» e esprimeva la speranza che Montefiore volesse venire a Roma e vedere «come la commissione nazionale di beneficenza che da lui e più specialmente dalla famiglia Rothschild ha ricevuto delle largizioni» operasse per avviare gli ebrei a mestieri produttivi, ottemperando così al suo compito.

QUALCHE tempo dopo infatti sir Moses venne a Roma sia per visitare la Comunità, sia per ottenere dal Cardinale Rivarola — che sembra lo promettesse — di valersi della sua autorità di capo dell'ordine dei Francescani per far rimuovere dalla chiesa dei cappuccini in Damasco l'epitaffio di frate Tomaso contenente la scritta «assassinato dagli ebrei». La Comunità lo accolse festosamente e Montefiore e la sua nobile compagna Judith Cohen Montefiore non mancarono di beneficiare largamente i poveri del Ghetto. Si era di Hanuccà e non parrà perciò troppo strano che il buon Rabbino Giacobbe Fasani, (6) nel suo indirizzo in italiano paragonasse Montefiore a Giudà Maccabeo, esprimendo così un po' il sentimento di tutti i contemporanei per questo prode cavaliere dell'ebraismo.

Il ricordo dei giorni passati a Roma restò impresso nella mente di Montefiore e anche durante il viaggio di ritorno mandò sue notizie ai capi della comunità di Roma. Il 31 gennaio scriveva da Genova:

Agli illustrissimi signori deputati dell'Università Israelitica di Roma,

Stimatissimi Signori!

Ebbi l'onore di ricevere la vostra gentilissima lettera del 18 gennaio qui in Genova ed io l'ho letto con un piacere particolare. Già ho avuto l'onore, spesse volte, di conoscere il vostro zelo religioso ed umano, e gli ultimi giorni della mia visita in vostra città, quando ho visitato le v.re scuole

(6) Il Goodman: *Moses Montefiore* (Jewish Publication Society 1925 pag. 224) racconta del resto come anche Lord Shaftesbury chiamasse un giorno il Montefiore, parlando col dr. Hermann Adler: «Your great Iudas Maccabaeus!»

m'hanno ispirato con amicizia per voi Signori e per tutta la vostra Università. Credete Signori! che le v.re lettere saran numerate tra quelle dei miei amici particolari e non perderò mai l'occasione di promuovere la vostra prosperità ed il vostro ben essere.

Nella settimana passata avevamo la disgrazia che la nostra carrozza era rovesciata, passando prima sopra il corpo del nostro servo. Ringraziamo al Dio di Israel, Noi siamo in buona salute ed il servo non sofri che d'una ferita nel suo piede, niente, niente è rotto.

Speriamo di essere nel sabbato prossimo in Nizza — e vi prego signori Deputati di essere persuasi che avrò sempre il più grande piacere di sentire della vostra prosperità.

Ricevete, signori la Dichiarazione della mia profonda stima e i particolari ringraziamenti della parte di Lady Montefiore con cui li sottoscrivo

di Lei (!) Signori Deputati

Genoa 31 gennaio 5601

devotissimo ed ossequiosissimo servitore

Moses Montefiore.

Il Dottor Loewe mi prega signori Deputati di farvi i suoi complimenti particolari — anche al signor Segretario e Pro Segretario — il signor Nire è già partito

Lo Scala non smise l'idea della dichiarazione pontificia: pressappoco dell'epoca deve essere la minuta di una lettera in francese, evidentemente diretta al Crémieux, nella quale dopo averlo ringraziato per la varia opera da lui svolta a favore degli ebrei gli si chiedeva «de nous apprendre l'histoire la plus précise et la plus exacte sur la catastrophe de Damas ainsi que son dénouement» appoggiandosi alla quale istoria i dirigenti della comunità desideravano rivolgersi al papa per ottenere la desiderata dichiarazione. Ma se anche Crémieux rispose, e la supplica fu presentata al papa, la dichiarazione che, appacificati gli animi era del resto ora superflua, non venne. Montefiore però non dimenticò gli ebrei di Roma e d'Italia: nel 1858, al tempo dell'affare Mortara, accorse a Roma, cercando invano di parlare col papa e di commuovere il cardinale Antonelli. Ma a parlar di ciò si entrerebbe in un altro tempo e in un altro campo che non vogliamo per ora toccare, anche perchè su di esso non possono portare luce i nostri documenti.

ENZO SERENI